

Il trasporto dei graniti dell'Elba alla Roma Imperiale

VEDI PAGINA CENTRALE

di Giorgio Giusti

Gli scrittori antichi appellarono l'Elba come Aithaleia, la "Fuliginosa", a causa dei numerosissimi forni per la trasformazione del minerale, estratto dalle sue miniere ritenute inesauribili, in preziosissimo ferro.

Gli Etruschi per primi sfruttarono le preziose miniere fino al sopraggiungere dei Romani, spinti dalle necessità belliche. I Romani, con il trascorrere dei secoli, rivolsero le loro attenzioni anche ad un altro prodotto del sottosuolo elbano: il Granito (più propriamente Granodiorite), presente in abbondanza nel massiccio occidentale del monte Capanne.

L'interesse per i graniti iniziò presumibilmente nel II-I secolo a.C., proprio agli inizi dell'Impero, quando le aspirazioni di Augusto erano quelle di cambiare il volto architettonico della Città Eterna, il desiderio di sostituire i palazzi imperiali, prevalentemente edificati con mattoni, con edifici sontuosi ricoperti di marmi pregiati e colonnati costituiti da marmi policromi e graniti. L'espansione delle legioni di Roma lungo le coste del mediterraneo, la visione di città opulente come Atene, con i suoi templi, il Pantheon, i teatri, i viali colonnati, furono la scintilla per quell'impulso di crescita e di ostentazione della ricchezza in ogni sua manifestazione esteriore. Iniziò così l'afflusso al Portus Romanus di Ostia, di migliaia di tonnellate di materiali provenienti dalle cave di marmo della Grecia, della Turchia, dell'Egitto, ma anche dalle cave di Carrara.

Va chiarito che anticamente, con il termine "Marmora" si intendevano tutte quelle pietre aventi la proprietà di essere tagliate, lavorate e lucidate, pertanto anche i Graniti rientravano in questa categoria, ed anche quelli dell'Elba, ancora oggi presenti in grande quantità sia nelle rovine della Roma antica, ma soprattutto nelle navate di numerosissime chiese romane come materiale di reimpiego in epoca medievale.

Come elbano, sono sempre stato incuriosito dalle tecniche di estrazione dei grandi manufatti granitici della nostra isola, dal sapere come e con quali attrezzature poteva essere staccato, stonato e levigato il corpo di una colonna granitica di otto metri di altezza e quasi un metro di diametro, quali erano le tecniche di trasporto dai luoghi di estrazione fino al mare, quali erano i mezzi utilizzati per il trasporto dai luoghi di estrazione fino al porto di destinazione, in questo caso il porto di Ostia, alla foce del Tevere.

Fu proprio grazie ad una visita effettuata una ventina di anni orsono ai Musei Vaticani, precisamente entrando nella Galleria delle Carte Geografiche o Sala Danti, che iniziarono a chiarirsi alcune mie ipotesi circa i sistemi di trasporto di monoliti granitici di centinaia di tonnellate di peso.

Proprio entrando nella lunga Sala delle Carte Geografiche dalla porta nord, istintivamente iniziai a visionare quanto esposto sulla parete adiacente la porta di accesso e subito rimasi interdetto nel leggere sul dipinto, nomi a me noti come Cosmopoli, Campo, Marciano, etc. Quanto riportato in quel dipinto, anche se posizionato con il sud in alto, doveva essere, ed effettivamente era, la rappresentazione dell'Isola d'Elba, la mia terra natale. La sorpresa fu veramente fortissima, in pochi secondi avevo letto tutti i nomi dei paesi e dei golfi, trovai anche il golfo di Campo!

La cosa però che mi lasciò nuovamente interdetto di quel dipinto era un particolare posizionato nella metà bassa, la raffigurazione di un porto, con i moli frangiflutti a protezione del porto, un faro all'imboccatura e numerose imbarcazioni all'interno dei vari settori del porto.

Cosa rappresentava quel porto, perché era posto sotto la carta dell'Elba?

Un'indagine più accurata chiarì il fatto che quel porto era dipinto sopra un pannello rettangolare che costituiva la vela sorretta dall'alberatura di una zattera lignea. Restai confuso per un certo periodo, interrogandomi su quella scoperta inaspettata, sul perché di una simile rappresentazione. Dalla lettura di una scritta posta nella parte alta della vela, proprio sopra quel porto, mi fu chiaro il fatto che si trattava dell'antico porto romano di Ostia, poiché la scritta recitava: Romanus Portus a Claudio Imp(erator) constructus, quindi il porto dedicato a Claudio Imperatore (31-45 d.C.).

Quale fosse il nesso non mi fu per niente chiaro, anzi, cosa voleva significare quella zattera con la vela issata su cui era rappresentato il porto di Ostia?

Tornato a casa inviai una richiesta ai Musei Vaticani per avere una foto di quella carta ed al suo arrivo, fu l'immagine ingrandita a chiarire i miei dubbi: sul retro del "Portus", poggiate sul lato sinistro del Tevere, vi erano rappresentate tre giaciture di colonne; era chiaro che il legame potesse essere rappresentato dal granito, fu quindi altrettanto verosimile l'ipotesi che il mezzo utilizzato per il trasporto di un carico di colonne in granito di diverse tonnellate dalle coste dell'Elba al porto di Ostia, dovesse essere proprio la zattera lignea rappresentata nel dipinto Vaticano. Questa sorprendente soluzione appianava anche i miei dubbi su quanto precedentemente letto in numerosi libri sull'uso di normali imbarcazioni a vela per il trasporto delle enormi colonne. Le piccole navi onerarie romane erano certamente adatte al trasporto di carichi lapidei importanti di pezzatura medio-piccola, ma come stivare sottocoperta delle colonne monolitiche così imponenti?

Avevo letto anche di recenti testimonianze archeologiche presso "Portus" tali da indicare il sito come la "Fossa di Traiano", luogo di smistamento dei manufatti giunti via mare per essere avviati lungo il Tevere verso i siti di destinazione della Città, presumibilmente nel luogo ancora oggi chiamato "Marmorata".

Fu appunto l'uso di zattere trainate da una o più navi onerarie a risolvere il problema di trasporto fino al porto di destinazione. Per altro questo sistema evitava i rischi corsi dalle imbarcazioni in caso di improvvisi temporali, bastava tagliare le cime di traino e lasciare il carico al suo destino salvando però l'imbarcazione principale ed il suo equipaggio.

Per ulteriore conferma di questa ipotesi, sempre nella Sala Danti si può ammirare il dipinto relativo al porto di Civitavecchia (l'antico porto di Roma Centum Cellas), dove figurano ben due zattere adibite al trasporto di un grande obelisco e della sua base di supporto, provenienti da Alessandria d'Egitto. La prima è una zattera di dimensioni notevolissime, munita addirittura di 26 banchi di rematori per ogni lato e di una doppia velatura supportata da due alberi.

Per altro, lo studio delle tecniche di trasporto dei giganteschi obelischi egiziani dalle cave di Assuan fino ai templi di Luxor, parlano proprio di enormi zattere in papiro capaci di trasportare questi carichi lungo il fiume Nilo fino ai luoghi di utilizzo dei materiali.

Del resto, anche in età più recenti, il monolito in marmo bianco con la scritta "Dux" da posizionarsi al Foro Italico, non fu trasportato da Carrara fino al luogo di impiego utilizzando una chiatta chiamata "Apuano"?

Concludendo, ritengo possa ritenersi corretta l'ipotesi che i mezzi di trasporto dei graniti elbani a Roma prima e successivamente al porto di Pisa in epoca medievale, siano state le grandi zattere lignee, limitatamente alle pezzature maggiori, principalmente le colonne, mentre le parti più modeste di dimensioni e peso, potevano essere alloggiate sulle normali imbarcazioni adibite ai trasporti dei materiali più svariati.